

**MAZZOLARI, MILANI E PAPA FRANCESCO**

**UN VIAGGIO IN TERRE DI ESILIO**

**PER NON DIMENTICARE**



**LA NOSTRA COMUNITA' RIFLETTE**

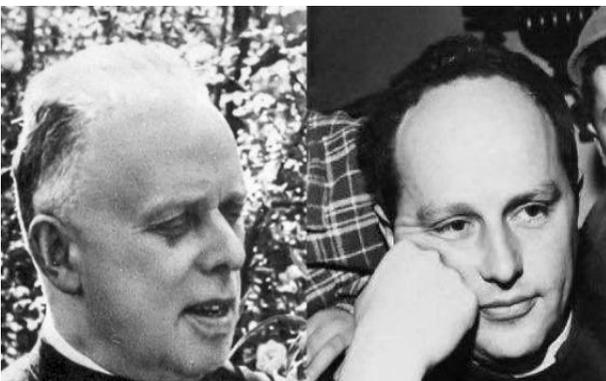
**COMUNITÀ DELL'ISOLOTTO  
GIUGNO 2017**

## La notizia

### **Il 20 giugno Papa Francesco a Barbiana per pregare sulla tomba di don Milani** - *stralcio da La Repubblica Cronaca di Firenze 24.04.2017*

Il 20 giugno il Papa sarà a Barbiana per pregare sulla tomba di don Milani. Il programma [...] prevede alle 7,30 il decollo in elicottero dall'eliporto Vaticano e la prima tappa lo porterà al campo sportivo di Bozzolo (Mantova), dove raggiungerà in auto la parrocchia di San Pietro per una preghiera sulla tomba di don Primo Mazzolari (1890-1959) [...]. Alle 10,30, invece, è previsto il decollo ... alla volta di Barbiana dove l'atterraggio è previsto nello spiazzo sottostante alla chiesa. Seguirà una visita in privato nel Cimitero, e la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani (1923-1967), in occasione del 50esimo anniversario della sua morte. E' previsto che il Papa nella chiesa incontri i discepoli di don Milani ancora viventi e una breve visita nella canonica nel giardino adiacente. Quindi il Papa terrà un discorso commemorativo, alla presenza dei discepoli, di un gruppo di sacerdoti della Diocesi e di alcuni ragazzi ospiti di case-famiglia (in totale 200 persone circa) [...] Il Pontefice ha accolto un invito del card. Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze. [...]

### **Francesco sulle tombe di don Mazzolari e don Milani** *da La Stampa 24.04.2017<sup>1</sup>*



Martedì 20 giugno, Francesco si recherà a pregare in forma riservata e non ufficiale sulle tombe di don Lorenzo Milani a Barbiana e di don Primo Mazzolari a Bozzolo. [...] In poche ore, due significativi segnali verso altrettante importanti figure profetiche e incomprese della Chiesa italiana del Dopoguerra. Don Primo Mazzolari, prete che si diede alla clandestinità collaborando con la Resistenza, nel Dopoguerra aveva sviluppato un originale pensiero sociale: «Nessuno è fuori della carità», affermava. Venne criticato e sanzionato dall'autorità ecclesiastica. Amico di Ernesto Balducci, Giorgio La Pira, Nicola Pistelli e dello stesso don Lorenzo Milani, aveva fondato la rivista "Adesso!". Nel 1955 aveva pubblicato anonimamente un saggio intitolato "Tu non uccidere" con il quale attaccava a fondo la dottrina della guerra giusta e l'ideologia della vittoria, optando per la non violenza e auspicando un forte «movimento di resistenza cristiana contro la guerra» che si impegnasse per la giustizia considerata l'altra faccia della pace. [...]

---

1 Don Mazzolari (a sinistra) e don Milani, in un fotomontaggio di AgenSir

## Una nostra riflessione

Guardiamo ai gesti che compie Papa Francesco con attenzione; spesso ne apprezziamo il coraggio, la coerenza, la capacità di osare, di sottrarsi, quando può, ai vincoli stretti delle istituzioni di potere.

La scelta di papa Francesco di recarsi nei luoghi dell'esilio di don Mazzolari e don Milani non ci lascia indifferenti.

Tante sono state, e sono ancora molte le esperienze che hanno contribuito a percorrere cammini positivi nel grande processo conciliare di cambiamento della Chiesa; sono esperienze che la nostra comunità spesso ha conosciuto e con le quali si è confrontata intrecciando impegno e ricerca evangelica; e non possiamo non ricordare che spesso sono state esperienze negate, umiliate, emarginate. Per questo pensiamo che andare a Bozzolo e a Barbiana sia un gesto significativo, che possa rendere ragione alle molte sofferenze, alle testimonianze e alle scelte di vita ispirate a valori umani ed evangelici profondi, ai cammini di fede e alle tante storie di emarginazione di ieri e di oggi.

In atteggiamento critico nei confronti di una cultura che educa ad una visione della storia come protagonismo di soli personaggi illustri, padri e maestri, tante esperienze di comunità cristiane hanno fatto la scelta di dare parola ed autorevolezza alle piccole storie, alle persone semplici, alle esperienze e ai cammini comunitari, al "popolo di Dio", che certamente sono parziali ma che, secondo noi, hanno la forza dirompente del protagonismo delle donne e degli uomini di buona volontà.

Ci piacerebbe che queste realtà precarie ma vive e creative, questo "popolo di Dio", che riscoprendo i valori del Vangelo ha riscoperto anche la propria cultura di base, il proprio valore, la propria autorevolezza, dignità, autodeterminazione, venissero valorizzate nella memoria collettiva e non fossero oscurate privilegiando i soli leaders, seppure meritevoli protagonisti delle tante storie di liberazione. Perché, come scriveva Enzo Mazzi: *"Non si rispetta ... don Milani enfatizzando l'attenzione sulla sua persona. Si valorizza solo vedendolo inserito nel processo storico di riscatto e di emersione delle culture popolari da secoli di negazione e di demonizzazione"*.

Crediamo che questo sia il senso più completo della narrazione evangelica che, oltre il miracolistico, mostra, oggi come più di duemila anni fa, una via utopisticamente concreta per la creazione di una "Umanità nuova che si fa insieme", nel rispetto e nella ricchezza delle diversità. Siamo convinti che i progetti di cambiamento non sono sempre facili, o assolutamente realizzabili o necessariamente vadano in una direzione migliore, spesso producono anche contraddizioni e dunque desideriamo accompagnare anche questo evento con la consapevolezza che:

➤ ha senso sostenerci reciprocamente e valorizzare tutti gli sforzi e gli sforzi di tutti coloro che condividono valori e impegno volti a realizzare una società, dove gli *"ultimi saranno i primi"*, dove *"le pietre scartate possano essere testate d'angolo"*, dove i molti che ancora oggi non hanno voce possano acquisire diritti, consapevolezza,

dignità; dove *"Non si giudicherà secondo le apparenze, non si deciderà per sentito dire. Si renderà giustizia ai poveri e si difenderanno i diritti degli oppressi"* (Is,11).

➤ in questo grande cammino dell'umanità ciascuno/a di noi ha un suo contributo da donare, con le proprie risorse ed anche con i propri limiti: tutti abbiamo la responsabilità e l'impegno di coinvolgere il nostro "io" nella costruzione del "noi".

➤ stare insieme e fare comunità non è omologazione nel pensiero unico ma convivere con le differenze e le particolarità. Non sempre ci riconosciamo nelle riflessioni, nei linguaggi o nelle scelte gli uni/e degli/delle altri/e, confrontarci per crescere insieme è importante ma anche rispettare le diversità e le differenze, continuando comunque a camminare insieme.

➤ esiste e sta crescendo una nuova umanità aperta, generosa, disponibile, che sta costruendo un orizzonte in cui *"Il lupo dimorerà insieme con l'agnello ... e il bambino potrà stendere la mano sulla tana dell'aspide"*.

L'esperienza ha mostrato che è stato possibile resistere anche in tempi bui, l'interrogativo ora è se questo è ancora possibile, perché, come, con chi.

Ci piace credere che un giorno, le future generazioni di ogni varia umanità, intrecceranno le loro vite felicemente e non avranno più da impegnarsi contro razzismi, esclusioni, conflitti, emarginazioni. Si potrà arrivare a raggiungere tali obiettivi solo maturando la consapevolezza che le orme di tante donne ed uomini, comprese le nostre, hanno lasciato tracce ed hanno contribuito a trasformare positivamente le relazioni e a costruire una migliore civiltà. Questo è secondo noi il senso ed il valore della memoria e delle tante memorie.

Dall'esperienza una nuova sapienza.



## Enzo Mazzi: Appunti per la presentazione del libro "Lorenzo Milani, gli anni del privilegio"

*Casa del Popolo di San Quirico a Legnaia - Firenze 11 febbraio 2005*

### **L'oscuramento dei poveri**

A quasi quarant'anni dalla morte (scomparve nel 1967), don Lorenzo Milani è più vivo che mai. C'è una grande attenzione verso le sue esperienze, il suo messaggio, la sua figura. Fioriscono pubblicazioni su di lui, si moltiplicano convegni, si aprono dibattiti sui media e si alza perfino il sipario del grande schermo.



Ma è ambigua questa attenzione. Ripropone l'eterno problema della mitizzazione. Centrare tutta la luce sulla sua persona oscura ancora una volta i poveri, la gente umile. Era questo che voleva il priore di Barbiana? No di certo, anzi era il contrario. Semmai l'oscuramento dei poveri lo voleva proprio chi condannò le Esperienze pastorali fatte a Calenzano

e chi tentò di seppellire vivo don Lorenzo nel deserto di Barbiana. Il prete inquieto fu punito proprio perché osava dare luce, nella Chiesa e nella società, alle culture e alle aspirazioni popolari che erano state sempre negate e tali dovevano rimanere; perché scopriva e dava visibilità ai valori umani ed evangelici di quelli che venivano considerati ateï e scomunicati. Fu colpito come era stato colpito don Mazzolari e come saranno colpiti padre Balducci, il cardinale Lercaro, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, don Rosadoni, don Franzoni e mille altri. La società, la cultura, la politica, l'economia, la Chiesa dovevano restare blindate rispetto a ogni possibile infiltrazione degli operai e contadini. E chi osava gettar ponti doveva essere bloccato con ogni mezzo.

### **L'emersione delle culture popolari**

Non si rispetta dunque don Milani enfatizzando l'attenzione sulla sua persona. Si valorizza solo vedendolo inserito nel processo storico di riscatto e di emersione delle culture popolari da secoli di negazione e di demonizzazione; emersione che avviene, in questo immenso crogiolo che è la nostra epoca, grazie a un intreccio e a una fusione con le culture, tradizionalmente separate, di élites in crisi di identità. Insomma la grande intuizione di don Milani è che la borghesia come classe separata e dominante doveva farsi da parte e doveva invece porre il suo sapere al servizio della emersione delle classi popolari. Da questo intreccio fra intellettuali e popolo sarebbe nata una sintesi nuova di vita e di società. E' quello che lui tentò di fare prima a Calenzano e poi a Barbiana.

## **L'ansia dei "lontani"**

Già in seminario Lorenzo si distingueva per la sua attenzione verso i cosiddetti lontani. Seminarista anomalo, rispetto a noi che venivamo da un lavaggio del cervello iniziato per molti già all'età di undici anni, "il Milani" metteva a disposizione strumenti culturali più aperti, per cercare fra le pieghe della storia di quel tempo i passaggi che ci consentissero di appagare il nostro bisogno di superare la frattura che si era creata fra la Chiesa e i poveri. Il Vangelo stava rischiando di diventar merce nel mercato capitalista: non poteva più essere annunziato in maniera credibile dal vecchio prete-feudatario ma nemmeno dalla emergente figura del prete-funzionario, manager, salvatore dei poveri con le elargizioni dei ricchi. Negli interminabili pomeriggi di una scuola teologica che chiedeva solo di imparare a memoria dispense e testi vecchi di oltre mezzo secolo, scoprimmo i valori evangelici testimoniati dalla gente del popolo, dai cosiddetti lontani, dagli scomunicati. Fu una scoperta a tavolino, sulla base di esperienze e letture più o meno proibite o sospette, come gli scritti di don Mazzolari o le pubblicazioni di teologia teorica e pratica che venivano d'Oltralpe.

Si traduceva ad esempio con passione il libro di un parroco francese intitolato "Parrocchia, comunità missionaria". La tesi di fondo del libro e dell'esperienza pastorale ivi descritta era che la classe operaia avrebbe in sé, nei suoi valori umani, la forza di cambiare il mondo ingiusto solo che potesse coniugare tali valori col Vangelo e con la fede cristiana. E' in fondo la tesi dell'"Umanesimo integrale" di Maritain. Invece, dice il libro, la pastorale normale si attarda in pontificali, elargizioni benefiche e divertimenti. E così i poveri, privi della Parola, sono attratti dall'ideologia comunista. La Francia è scristianizzata, è terra di missione. Per il libro è angoscioso costatarlo ma è così. Ridiamo ai poveri la Parola. Potranno così avvicinarsi al Vangelo. E questo intreccio fra valori umani espressi dai poveri e Vangelo raddrizzerà il mondo ingiusto. Con un tale desiderio di incarnazione nel "mondo dei poveri", uno dopo l'altro uscimmo di seminario e ci inserimmo nella vita.

## **Giovani preti nel crogiolo**

Ci trovammo immersi in un crogiolo che andava ben oltre la nostra immaginazione e i nostri progetti. Il boom della industrializzazione, l'inurbamento e lo sviluppo dei media avevano rotto i compartimenti stagno e creato le premesse per un generale rimescolamento delle carte. Si preparava la metafora di uno di quei magici tempi della evoluzione della specie in cui nasce un essere nuovo.

Eravamo ingenui, ma non stupidi; idealisti, ma non privi di quel realismo autentico che è la dote di chi non ha altra scelta che tentare l'inesplorato.

Non sapevamo che il mondo operaio e contadino era agli sgoccioli. Ma non eravamo neppure in attesa della sua messianica vittoria. Ci premeva l'affermazione e la penetrazione dei valori umani ed evangelici dei poveri. Quei valori, fra l'altro, che alcuni di noi, provenienti, a differenza del Milani, da famiglie proletarie di sinistra, avevano succhiato col latte materno e che poi entrando in seminario avevano abbandonato non senza un senso di rottura e quasi di tradimento. Ora si trattava di

immergersi di nuovo in quella realtà dalla quale si proveniva. Con un tale desiderio di incarnazione nel "mondo dei poveri", uno dopo l'altro uscimmo di seminario.

Tutti però eravamo ossessionati dal senso di colpa. Nel fondo, forse nell'inconscio, restava l'intento di salvare il mondo dal dominio del peccato. L'angoscia del peccato e la paura della privazione di Dio, temporale e soprattutto eterna, alimentavano una obbedienza assoluta verso il potere ecclesiastico, che noi stessi del resto incarnavamo nei confronti dei fedeli. Al confessore affidavamo anche quotidianamente il nostro peccato. Egli era la nostra ancora di salvezza "definitiva". Oltre di lui l'angoscia. Eravamo preparati a disubbidire e a educare alla disobbedienza verso il potere civile ingiusto; ma non verso il potere ecclesiastico ingiusto. Questo aveva le chiavi della nostra salvezza eterna. Don Milani non si liberò mai totalmente da tale distruttiva angoscia del peccato e del perdono. Forse lì sta anche il segreto della sua conversione al cattolicesimo. Il rapporto diretto col biblico Dio, giusto, onnipotente e onniveggente, è capace di procurare un'angoscia insostenibile: "chi vede Dio muore" dice la Bibbia. La mediazione della Chiesa che può dare il perdono e lavare il peccato, attenua l'angoscia e rende più accessibile il confronto con Dio. Si può protestare anche duramente contro il potere ecclesiastico ma alla fine, davanti al potere delle chiavi della salvezza totale e del perdono, non si può fare a meno di piegare il capo.

Altri di noi impararono dalla gente e con la gente a guardare con più serenità al giusto senso del peccato e del perdono e soprattutto a sganciarlo dalla mediazione esclusiva del potere ecclesiastico.

La posta in gioco era molto alta perché quel crogiolo aveva due possibili sbocchi. Uno sbocco, che ritenevamo senza ombra di dubbio drammaticamente distruttivo, era quello del consolidamento della unificazione del mondo sotto il dominio della borghesia, nel segno del prepotere della tecnica, del danaro, della competizione di tutti contro tutti, della violenza, del terrore; l'altro sbocco, che giudicavamo positivo e per il quale ci dovevamo impegnare, era l'unificazione del mondo nel segno dei poveri, non come autarchia delle classi popolari, ma come intreccio e incarnazione delle migliori energie umane, culturali e religiose, nel mondo dei poveri.

Ci accorgemmo ben presto, già alle prime esperienze di pratica pastorale, che non si trattava solo di una questione di preti, di Chiesa o di Vangelo. La società intera era investita da una trasformazione profonda e ambigua. Proprio per questo però l'opportunità che si apriva per il Vangelo e per la Chiesa era di incalcolabile valore. Bisognava scommettere la vita intera e la stessa fede. Ed è quello che tentammo di fare, giovanissimi preti, realizzando esperienze che insieme a tante altre analoghe avrebbero preparato e alimentato la rivoluzione copernicana del Concilio, al centro della chiesa il Popolo di Dio, e la rivoluzione culturale e sociale del '68.

### **Don Milani, il Concilio, il '68, le comunità di base**

E' vero, don Milani era lontano dal Concilio e forse non avrebbe apprezzato il '68. "La religione consiste solo nell'osservare i dieci comandamenti e confessarsi presto quando non si sono osservati - egli diceva -. Tutto il resto o sono balle o appartiene a

un livello che non è per me e che certo non serve ai poveri". Non l'abbiamo mai avuto vicino quando alimentavamo, ispiravamo e sostenevamo la battaglia dei padri conciliari, tipo il cardinale Lercaro o dom Franzoni, per la Chiesa povera e dei poveri. Questo significa che lui non ha dato il suo contributo? Ma niente affatto. Egli non ha certo sostenuto il conservatorismo ecclesiastico, al contrario ha dato e dà sostanziale sostegno a tanti di noi nella nostra esperienza conciliare. Senza contare l'ispirazione che ha offerto e offre a tante sperimentazioni di rinnovamento della educazione e della scuola, a cominciare dal grande movimento delle scuole popolari che nacque negli anni sessanta ed esplose dopo il '68.

Don Milani era lontano da esperienze come quelle delle comunità di base. Esse sono caratterizzate nell'opinione comune come antiistituzionali, contro la gerarchia. Ma non è vero. L'impegno delle comunità di base è per creare una circolarità di vita cristiana, per fondare la comunità cristiana su di un rapporto fra persone uguali quanto a diritti, dignità e potere. All'interno della circolarità comunitaria hanno posto i ministeri che sono un servizio e non un potere. Tutto questo non è che l'attuazione coerente del Concilio che ha tolto dal centro della Chiesa la Gerarchia e vi ha posto il Popolo di Dio, operando una vera e propria rivoluzione copernicana. Don Milani non aveva interesse per queste riforme conciliari. Anche se talvolta ne discuteva con i ragazzi della scuola, subendo non di rado le loro critiche e contestazioni. E' una delle sue contraddizioni. Perché l'emergere delle culture popolari richiede oggettivamente il superamento del sistema fondato sulla centralità della Gerarchia in favore di un ordinamento comunitario: la Chiesa comunità di comunità. Mentre in questo don Lorenzo è fermo al pre-Concilio. Solo il prete ha il potere di sciogliere e di legare: la parola, le coscienze e la sorte eterna. Il vero maestro, per lui, non può che essere il prete perché egli solo ha la Parola capace di rendere autentiche tutte le altre parole. E al tempo stesso il vero prete non può che essere maestro. Perché il possesso della parola umana è la chiave per aprire l'accesso alla Parola divina, e quindi il prete può annunciare il Vangelo solo dopo che ha insegnato la lingua in cui la Parola è incarnata. L'identificazione prete-maestro è adombrata anche dall'ideale di vita che *Lettera a una professoressa* propone a tutti gli insegnanti: "la scuola a tempo pieno presume una famiglia che non intralcia. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti senza orario....L'altra soluzione è il celibato...Per i preti la Chiesa l'ha capita circa mille anni dopo la morte del Signore".

Il priore di Barbiana non era in sintonia con le comunità di base eppure la comunità di vita e di studio a cui ha dato vita era molto simile a una comunità di base, non nelle intenzioni ma certamente nella pratica: una pratica (fortunatamente) contraddittoria come lo è sempre la realtà della vita.

E' per questo che io sento vivo Lorenzo, lo sento attuale, perché è vivo e attuale il processo storico di umanizzazione sociale dal basso al quale egli ha dato il suo prezioso contributo.

## Parrocchia casa dei poveri

di Marta Margotti, prof.ssa di Storia Contemporanea alla Università di Torino



I poveri e la parrocchia sono al centro di due articoli pubblicati da **don Primo Mazzolari** nel marzo 1952 su «il nostro tempo», occasione per ribadire l'urgenza dell'impegno per la giustizia e per lanciare un'idea provocatoria: vendere le opere d'arte presenti nelle chiese per aiutare coloro che erano nell'indigenza. Di là dalla provocazione, il punto di partenza per Mazzolari era però

chiaro: soltanto una parrocchia attenta ai bisogni dei diseredati e disponibile a condividere le loro miserie era fedele alle parole del Vangelo.

Don Primo, sollecitato dall'amicizia di don Giovanni Barra (tra i più stretti collaboratori di don Carlo Chiavazza nel settimanale torinese), aveva inviato un lungo testo che traeva spunto da una sua conferenza tenuta a Firenze nei mesi precedenti.

I riferimenti alle iniziative presenti nel capoluogo toscano, a partire dalla «Messa del povero» promossa da Giorgio La Pira ogni domenica alla Badia Fiorentina, si affiancavano a considerazioni che ribadivano il legame vitale che legava la Chiesa alla povera gente. Erano temi che risultava difficile proporre nella predicazione e ancora più difficilmente erano accettati dai fedeli. Il compito del prete era però proprio questo: «Aiutare i parrocchiani, stimolarli, inquietarli, a costo di farli star male».

Secondo don Primo non si trattava soltanto di dare qualche cosa agli indigenti per rispondere alle loro necessità di cibo, di alloggio o di lavoro, quanto di far diventare la parrocchia la «casa dei poveri». Gli «ultimi» erano «il vero inossidabile patrimonio» di ogni parrocchia e il prete doveva portarli «sul cuore e sulle braccia» perché si sentissero ascoltati nelle loro richieste di soccorso materiale, ma anche accolti nella loro necessità di amicizia e di consolazione. Infatti, scriveva il parroco di Bozzolo, «non è ciò che un prete può dare ai poveri che lo mette a servizio dei poveri, ma la maniera con cui egli li sente e parla a loro e li tratta». La presenza dei poveri sollecitava i fedeli ad abbandonare ogni senso di superiorità, per riconoscersi tutti bisognosi della misericordia del Padre, a partire da coloro che si sentivano arrivati, benestanti, soddisfatti della propria posizione e della propria ricchezza.

Don Primo, attraverso un efficace rovesciamento del discorso, invitava però a ribaltare il punto di vista: l'accoglienza dei poveri permetteva, infatti, ai ricchi di trovare uno sprazzo di felicità, «alleggerendoli» dei beni che li incatenavano alla terra e chiamandoli all'impegno obbligante per la giustizia. Mazzolari, conosciuto per le sue

posizioni teologiche e pastorali spesso dissonanti rispetto a quelle autorevolmente affermate dalla gerarchia cattolica dell'epoca, allargava il suo discorso sulla povertà e lo rendeva ancora più ficcante. La Chiesa doveva interrogarsi sulle sue responsabilità di fronte alla miseria che attanagliava tanta gente e avere il coraggio di gesti concreti. Di fronte alle splendide basiliche e ai tesori d'arte che vi erano custoditi, Mazzolari affermava: «Io venderei un Raffaello, un Michelangelo, un Della Robbia piuttosto di veder patire la mia povera gente». Si trattava di una proposta provocatoria, soltanto all'apparenza in contrasto con l'amore per l'arte di Mazzolari. Era un richiamo severo rivolto ad ogni cristiano e, innanzitutto, alle autorità ecclesiastiche, restituire ai poveri permetteva di far vivere la Chiesa come la casa del Padre dove gli ultimi erano fatti passare al primo posto e il servizio ai diseredati diventava la pietra di paragone della fedeltà al messaggio cristiano.

## Paura dei poveri (di Don Primo Mazzolari)

E' incredibile che il più buono degli uomini, il più mansueto, colui che da secoli porta la croce di tutti, faccia paura! Eppure molti hanno paura del povero, come molti farisei avevano paura di Gesù, e non solo quando predicava, ma anche quando, condannato a morte, saliva il Calvario.

Non fa paura il povero, non fa paura la voce di giustizia che Dio fa sua, fa paura il numero dei poveri. Io non ho mai contato i poveri, perché i poveri non si possono contare: i poveri si abbracciano, non si contano. Eppure c'è chi tiene la statistica dei poveri e ne ha paura: paura di una pazienza che si può anche stancare, paura di un silenzio che potrebbe diventare un urlo, paura di un lamento che potrebbe diventare un canto, paura dei loro stracci che potrebbero farsi bandiera, paura dei loro arnesi che potrebbero farsi barricata. Sarebbe così facile andare incontro al povero! Ci vuol così poco a dargli speranza e fiducia! Invece a paura non ha mai suggerito la strada giusta.

Ieri la paura pagò i manganellatori: oggi non vorrei che foraggiasse i reazionari, invece di cominciare finalmente un'opera di giustizia verso coloro che hanno diritto alla giustizia di tutti. Ma, dicono, c'è da perdere, oggi a far lavorare. E chi vi ha detto che si debba sempre guadagnare quando diamo lavoro? Prima del guadagno c'è l'uomo: prima del diritto al guadagno, c'è il diritto alla vita. Sta scritto: "Tu non uccidere". Il guadagno può farci omicidi: Giuda ha venduto il "sangue di giusto" per trenta denari. L'economia ha le sue leggi, ma tutti hanno diritto di mangiare. Tutti siamo chiamati a dar da mangiare agli affamati su quello che abbiamo in tavola. Produrre per l'uomo: non per il guadagno di qualcuno. Abbiamo capovolto il pensiero di Dio e i conti non tornano neanche per chi guadagna, perché deve fare il negriero per guadagnare. Come lo fanno quasi tutti i padroni del mondo. Questa è la crociata da bandirsi, prima ancora di quella anticomunista. Anche per questi, che non credono in Dio anche se fabbricano chiese, che tolgono a tanti giovani la gioia di avere una famiglia, che mettono sulla

strada tante figliole, che rubano la speranza e rendono accettabile l'assurdo comunista, c'è la scomunica.

La paura fa anche dire: "Non sono mai contenti i poveri: diamo cinque, ed è come se non glieli avessimo dati; diamo dieci, e il volto non cambia". La ragione c'è e non vi fa onore. Date cinque, e con la mano tenete il cuore chiuso; date dieci, e il cuore lo tenete ancora più chiuso.

Perché teniamo il cuore chiuso con i poveri? Crediamo forse che essi abbiano soltanto bisogno di 'aumenti'? La povertà non si paga: la povertà si ama. Per questo motivo non raggiungeremo mai l'incontro lungo la strada delle concessioni. Fino a quando ci sarà una classe che può concedere, e una classe che può reclamare un diritto, non avremo mai il ponte.

Qualcuno trova più comodo e redditizio distrarre e stordire il povero con dei divertimenti, onde fargli dimenticare che ha qualcosa da chiedere, una richiesta di giustizia da presentare. Per togliergli dignità, per togliere al povero la sua 'eminente dignità', lo si stordisce. I patrizi della decadenza avevano creato il *tribunum voluptatum* per sollazzare i poveri. Ho l'impressione che, oggi, molti, borghesi e no, si assumerebbero volentieri, direttamente o indirettamente, il poco nobile ufficio.

I poveri che si divertono non fanno le barricate; i popoli che si abbruttiscono si possono comperare.

(da La parola ai poveri, La Locusta, Vicenza 1959)

## Profilo biografico di don Primo Mazzolari (1890-1959)

di Walter Montini

**Le origini contadine. Il seminario:** Primo Mazzolari nasce a Boschetto, una frazione di Cremona, il 13 gennaio 1890, da una famiglia di agricoltori. Nel 1912, il 24 agosto, dopo aver frequentato il seminario di Cremona, viene ordinato prete nella chiesa parrocchiale di Verolanuova, paese della Bassa bresciana dove la famiglia si era trasferita agli inizi nel 1900.

**I primi incarichi pastorali e la prova della guerra:** don Primo viene inviato come vicario cooperatore prima a Spinadesco (Cremona) e poi nella parrocchia natale del Boschetto. Nell'autunno del 1913 è nominato professore di Lettere nel ginnasio del seminario. Svolge tale funzione per un biennio, durante il quale utilizza le vacanze estive per recarsi in Svizzera, ad Arbon, come missionario dell'Opera Bonomelli che assiste gli emigranti italiani che rimpatriano dalla Germania. Dopo l'impiego negli ospedali militari di Genova e di Cremona, nel 1918 segue, per nove mesi, come cappellano militare, le truppe italiane inviate sul fronte francese. Rientrato in Italia, svolge altri incarichi con il Regio Esercito, compreso quello di recuperare le salme dei caduti nella zona di Tolmino. Nel 1920 trascorre un periodo di sei mesi in Alta Slesia, insieme alle truppe italiane inviate per mantenere l'ordine in una zona forzosamente ceduta dalla Germania alla neonata Polonia.

**Il periodo di Cicognara. L'opposizione al fascismo:** il 1921 il vescovo di Cremona monsignor Giovanni Cazzani lo nomina delegato vescovile nella parrocchia della Santissima Trinità di Bozzolo. Da qui viene trasferito come parroco a Cicognara, a due passi dal fiume Po, paese con una forte connotazione socialista, dove rimane per un decennio, fino al luglio 1932.

**La "promozione" a Bozzolo:** nel 1932 viene trasferito di nuovo a Bozzolo, questa volta come parroco. Gli anni Trenta sono molto operosi e fecondi. Nel 1934 pubblica *La più bella avventura*. Nel 1938 appaiono altri suoi testi: *Il samaritano, I lontani, Tra l'argine e il bosco*; nel 1939 viene pubblicata *La Via Crucis del povero*. Le opere successive finiscono sotto la scure della censura. Le autorità fasciste attaccano, tra le altre, nel 1941, *Tempo di credere*. Nel 1942 esce *Anch'io voglio bene al papa*.

**Guerra e Resistenza. La clandestinità:** nel 1943, alla caduta del fascismo e all'annuncio dell'armistizio (8 settembre), don Primo prende contatti con vari ambienti e personalità cattoliche e stringe rapporti con la resistenza. Nel luglio 1944 subisce un arresto da parte del Comando tedesco di Mantova. Liberato e richiesto di restare a disposizione, preferisce passare alla clandestinità a Gambara, un paese in provincia di Brescia. Lascia così per qualche tempo Bozzolo, ritornandovi di nascosto.

**Il dopoguerra:** nel 1945 pubblica *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*. Scrive in quegli anni molti articoli sui giornali cattolici di Cremona, Bergamo, Genova, collaborando, tra l'altro, ai giornali *Democrazia e L'Italia*. Continua a interessarsi dei "lontani", particolarmente dei comunisti. Nelle elezioni del 1948, Mazzolari appoggia decisamente la Dc.

**La stagione di Adesso:** il 15 gennaio 1949 esce il primo numero del quindicinale *Adesso*. Al giornale collaborano don Lorenzo Bedeschi, padre Aldo Bergamaschi, il sindaco socialista di Milano Antonio Greppi, e tanti preti e laici più o meno noti. Il carattere innovativo e coraggioso di *Adesso* provoca l'intervento vaticano, così che nel febbraio del 1951 il giornale deve cessare le pubblicazioni. In luglio arrivano altre misure personali contro don Mazzolari: la proibizione di predicare fuori diocesi senza il consenso dei vescovi interessati e il divieto di pubblicare articoli senza preventiva revisione ecclesiastica. Nel novembre dello stesso 1951 *Adesso* riprende le pubblicazioni. Don Primo collabora ancora, utilizzando spesso pseudonimi. Proprio alcuni suoi interventi sul tema della pace e dichiarazioni di disponibilità al dialogo provocano nuove indagini disciplinari: nel 1954 riceve da Roma l'ordine di predicare solo nella propria parrocchia e il divieto di scrivere articoli su "materie sociali".

**Gli ultimi anni:** negli anni Cinquanta pubblica altre opere. Nel 1952 esce *La pieve sull'argine*, un ampio racconto, fortemente autobiografico, che ripercorre le vicende e le vicissitudini di un prete di campagna negli anni del fascismo. Nel 1955 appare, anonimo, *Tu non uccidere*, in cui affronta la questione della guerra. Nel novembre del

1957 l'allora arcivescovo di Milano cardinale Montini lo chiama a predicare alla Missione di Milano; il 5 febbraio 1959 papa Giovanni XXIII lo riceve in udienza in Vaticano, definendolo «la tromba dello Spirito Santo in terra padana». Ormai però la salute del parroco di Bozzolo è minata e logorata. Colpito da emorragia cerebrale mentre predica alla messa domenicale del 5 aprile, don Primo Mazzolari muore il 12 aprile 1959, a Cremona.

## La dignità degli oppressi

di Francesco e Michele Gesualdi, allievi della scuola di Barbiana

Quest'anno, in cui ricorre il cinquantesimo dalla sua morte, sentiamo il bisogno di esprimere quello che a nostro avviso è il modo giusto di **avvicinarsi a don Lorenzo Milani rispettando il suo spirito**. Crediamo che di fronte ad una persona che come lui ha lasciato un segno nella storia, l'unico atteggiamento corretto è **capire cosa ha ancora di importante da dirci**, per assumerci le nostre responsabilità. Ossia per chiederci come applicare nel nostro tempo la sua proposta intramontabile.

Don Lorenzo **ha speso la sua vita per ridare dignità ai contadini e agli operai**, che a causa della propria inferiorità culturale, erano umiliati, **oppressi** e saccheggianti da imprenditori, proprietari terrieri e ogni sorta di profittatori.

La sua dedizione per quelli che papa Bergoglio definisce "**scartati**" è stata totale. Non desiderando nient'altro che il bene dei suoi allievi, anche il suo amore è stato totale. Fino a fargli dimenticare se stesso. Benché cresciuto in ambiente borghese immerso nella cultura, don Lorenzo non coltivava interessi personali, non faceva letture per il proprio piacere, non studiava per la propria erudizione. Viveva solo per noi: leggeva con noi, scriveva con noi, accoglieva i visitatori con noi. Con un solo obiettivo: **elevarci culturalmente per vederci crescere liberi**. Si interrogava continuamente chiedendosi come potesse rispondere al problema particolare che presentava ciascuno di noi. In particolare i più indietro. Voleva così intensamente il nostro bene, da essere stato costretto a riconoscerlo in punto di morte: "Ho voluto più bene a voi che a Dio".

Avendo un rispetto sacrale del tempo, delle persone e del pensiero, detestava la superficialità, i giudizi avventati, il parlare e lo scrivere fine a stesso, perseguito al solo scopo di mettere in mostra la propria persona o di servire il proprio tornaconto. Ci insegnava a usare il sapere per la nostra dignità personale, per esercitare la sovranità insieme agli altri, per fare trionfare il bene comune.

Concepiva le idee e le esperienze come processi collettivi di ricerca della verità non riconducibili a nessuna persona specifica. Per questo detestava ogni forma di personalismo, sia sotto forma di culto della personalità che di denigrazione. Convinto che le idee e le esperienze sono sempre il risultato di cammini collettivi, di incontri fra persone, culture, storie, il suo desiderio era scomparire come persona. La verità non è proprietà privata di nessuno, né richiede meriti particolari per essere perseguita. Di fronte ad uomo di questa levatura, che ha dato prova di essere

autentico uomo di Dio illuminato dal Vangelo, l'unico atteggiamento possibile è quello del rispetto e della ricerca scrupolosa.

Ogni etichetta a lui lontanissima, attribuita leggendo frasi sparse, avulse dal loro contesto, è un'offesa, prima ancora che a lui, alla correttezza intellettuale.

## Don Milani nelle parole di Sergio Tanzarella e Anna Carfora

tratto da Adista, 6 maggio 2017

[...] Il secondo volume<sup>2</sup>, interamente curato da Carfora e Tanzarella<sup>3</sup>, è sicuramente quello più interessante e originale, perché contiene l'intero epistolario di don Milani - fra cui circa cento lettere inedite -, per la prima volta messo insieme.

*«L'epistolario raccoglie 1.100 lettere in un unico volume, superando la dispersione che è durata fino ad ora - spiega Tanzarella -. Alle lettere note si sono aggiunte circa cento lettere inedite, mentre numerosissime sono state quelle restaurate nella versione originale superando tagli arbitrari o rielaborazioni di testi. Da queste lettere emergono con chiarezza le calunnie, la persecuzione e l'isolamento subito da Milani nei vent'anni di vita sacerdotale, l'insensibilità mostrata verso di lui dalla Curia fiorentina, la sua sofferenza, ma anche la straordinaria capacità di totale condivisione con i senza parola e i senza diritti che sentiva gli erano stati affidati impegnandosi a farne dei cittadini critici e pensanti. Ma emerge anche l'affettuoso e premuroso clima familiare nei confronti di ragazzi e ragazze che a San Donato di Calenzano e Barbiana trovarono in Milani un prete, un padre e un maestro».*

Aggiunge Carfora: *«Le lettere di Milani attraversano quasi un ventennio, cruciale nella storia civile e religiosa dell'Italia, con la quale si intersecano in maniera propositiva, provocatoria e profetica. Nella presente edizione, oltre alle lettere restituite nella loro integralità, senza le omissioni dovute al rispetto della privacy di viventi, alle remore di coloro che, essendogli stati molto vicini, temevano di non rispettare il profilo e il pensiero di Milani pubblicando indiscriminatamente, vi sono lettere consultabili solo presso gli archivi e anche recentemente ritrovate. Rendere accessibile ai lettori questo patrimonio è un contributo di chiarificazione, un antidoto all'uso pubblico della figura di Milani, il quale continua ad essere, da vivo come da morto, tirato per la talare lungo opposte direzioni e usato, quando non dolosamente*

---

2 E' uscito da poco per la collana Meridiani Mondadori, in due volumi, "Don Milani, tutte le opere"; il II volume, curato da Anna Carfora e Sergio Tanzarella, conta più di 1.000 lettere pubbliche e private

3 **Anna Carfora** è docente di Storia della Chiesa alla Pontificia Facoltà teologica dell'Italia Meridionale di Napoli. **Sergio Tanzarella** è docente di Storia della Chiesa alla Università Gregoriana di Roma e alla Pontificia Facoltà teologica dell'Italia Meridionale di Napoli. Ha scritto numerosi libri tra cui, su Lorenzo Milani, "Gli anni difficili. Lorenzo Milani, Tommaso Fiore e le "esperienze pastorali" (Ed Il Pozzo di Giacobbe, 2007) e una nuova edizione critica a "Lettera di cappellani militari. ai giudici" (Ed Il Pozzo di Giacobbe, 2017).

*mistificato e calunniato, sovente proprio attraverso un saccheggio di frasi pescate tra lettere, nella migliore delle ipotesi senza comprenderne il senso».*

## Raccontare Barbiana

di Franco Lorenzoni - 1 giugno 2017 - da [www.comune-info.net](http://www.comune-info.net) - giornale online

È possibile e ha senso raccontare ai ragazzi di oggi la scuola di don Milani? Ci provano Simone Massi e Fabrizio Silei, in un libro che trovo utile e bello. Ho nominato l'illustratore per primo perché il segno che caratterizza *Il maestro*, edito da Orecchio Acerbo, arriva in primo luogo dalle immagini graffiate di Massi. Quelle pagine inchiostrate col nero delle vecchie serigrafie evocano un tempo lontanissimo dal nostro. Sono passati solo cinquant'anni, ma chi ricorda le case contadine senza bagno e luce elettrica, a cui si arrivava solo camminando per sentieri o strade bianche? Quali ragazzi possono immaginare quel buio e quella povertà, se non arrivano dal sud del mondo? *"La scuola sarà sempre meglio della merda"*, disse Lucio che aveva trentasei vacche nella stalla. Non si può comprendere nulla della radicalità di quella proposta educativa - che prevedeva dieci ore di scuola 365 giorni l'anno - se non si considera che l'alternativa era passare lo stesso tempo a spalare nelle stalle e a faticare con gli animali.

**Fabrizio Silei** racconta la scuola di Barbiana dal punto di vista di un ragazzo che non ci voleva andare e che vi fu trascinato dal padre analfabeta, offeso per come lo aveva ingannato e irriso il suo padrone. Il suo è un avvicinamento lento e guardingo al "prete matto", come lo fu certamente quello di molti contadini del Mugello, sorpresi dalla presenza in parrocchia di quella meteora incandescente. Con scrittura piana e non retorica incontriamo l'amore di Lorenzo Milani per la parola che fa uguali e la pratica del leggere il giornale insieme, con attenzione, in ogni sua parte.

**Edoardo Martinelli** ha di recente raccontato a un gruppo di insegnanti come si imparava la storia lassù, confrontando le posizioni del Saitta con quelle dello storico inglese Mack Smith, e i due testi con le testimonianze orali dei genitori contadini che raccontavano l'orrore delle trincee della prima guerra mondiale. È quel modo di ricostruire la storia, confrontando posizioni diverse, che fornì a quei ragazzi gli strumenti per ragionare sulla lettera dei cappellani militari contro l'obiezione di coscienza. Viene così evocato un nodo bruciante della relazione educativa: in che misura è lecito educare alla trasgressione di leggi ritenute ingiuste? E in che modo? "Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è obbedirla", sostiene il Priore. "Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sostengono il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. (...) E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede". Lorenzo Milani fu condannato e per arrivare alla legge che permette l'obiezione di coscienza al

servizio militare ci vollero anni. Ma quella conquista la dobbiamo a lui e a testimoni persuasi come lui. È figlia di un maestro capace di insegnare con l'esempio ad avere coraggio, convinto che i ragazzi "bisogna che si sentano ognuno responsabile di tutto".

## Un allievo di don Milani: "vi racconto un prete scomodo"

di Loredana Suma 26.04.2017 - da IN TERRIS - online international newspaper

foto tratta dall'Archivio della "Fondazione don Milani"



[...] **Agostino Burberi** è stato uno dei primi ragazzini, anzi il primo, che il sacerdote incontrò quando arrivò a Barbiana (Fi). Un ricordo indelebile e un incontro che ha segnato la sua vita, di cui ha parlato a In Terris.

*Oggi il pensiero di don Milani è ancora vivo significa che ha*

*influenzato molto?* Fortunatamente sì. Don Milani ha influito su una generazione, ma non su quella successiva. Si fece un po' di nemici anche nella Chiesa, ma rimase sempre obbediente anche nella sofferenza. Sono state l'obbedienza e l'umiltà che consentirono di portare avanti un grande progetto, pur vivendo in un luogo sconosciuto dedicò la sua vita agli ultimi, noi eravamo gli ultimi, l'Africa di oggi".

*Quando lo ha conosciuto?* "Era il mese di dicembre del 1954, una sera in cui pioveva tantissimo; Barbiana non era neanche sulla carta geografica, tanto meno Don Lorenzo poteva sapere dove fosse la canonica. Arrivò solo, a piedi, perché non c'era una strada. Fui colpito dalla sua figura, io ero un ragazzino, lui era alto, lo ricordo con il tabarro zuppo di pioggia, è un'immagine che non dimenticherò mai. Facevo il chierichetto, eravamo solo due ragazzini. Non era facile essere cattolico, il Mugello era rosso, comunista. Il 7 dicembre fece la sua prima Messa, io lo assistetti, fece il giro del paese - o meglio- di tutte le case, parlando con i genitori e invitando a mandare i figli al doposcuola. Ricordo che l'aula era il salotto del parroco, una stanza povera eppure lì c'era il mondo".

*Prima di Barbiana aveva già sperimentato la scuola a Calenzano:* "Sì. In realtà la scuola l'aveva fondata prima a Calenzano, era aperta a tutti, cattolici e non. Suscitò scalpore ma lui veramente metteva insieme tutti, un po' come fa Papa Francesco oggi. Quando andò via il nostro parroco credevamo a ragione che non ci avrebbero mandato nessun prete. Barbiana è in montagna c'erano solo 130 abitanti, facevamo fatica a vivere, anzi a sopravvivere. Nei 10 anni in cui don Milani è stato a Barbiana il paese si spopolò ulteriormente, arrivammo ad essere 25 abitanti. All'improvviso, inaspettatamente arrivò il nuovo parroco, ci dicemmo :'Cosa avrà fatto per essere

qui?'. Capimmo che si trattava di un 'prete scomodo', uno che il Vangelo lo viveva sul serio. Lo dimostrò subito perché il suo apostolato lo fece aprendo la scuola, quello che poi sarebbe diventato l'istituto di Barbiana".

**Eravate in pochi:** "All'inizio eravamo in 6, poi arrivammo ad essere una quindicina. Ci ha fatto crescere in cultura, era instancabile nonostante la malattia, aveva fondato una scuola di avviamento industriale, per farci imparare un mestiere, ma oltre alle cose pratiche ci infondeva i valori evangelici; d'altronde senza il Vangelo non sarebbe stato don Milani".

**Com'era il vostro rapporto?:** "Per noi non aveva segreti, era aperto. La vita per lui era cominciata nel momento in cui era entrato in seminario, c'era un prima e un dopo. Era il nostro babbo, un papà. Credeva profondamente nella cultura che può cambiare la vita delle persone, per camminare nel mondo. Quando si ammalò lo aiutavamo con i più piccoli, ci insegnava che non serviva essere competitivi, ma solidali, esattamente il contrario di quanto accade oggi. Le lezioni non andavano avanti se tutti non capivano. Costruimmo una macchina fotografica e ci insegnò il percorso per arrivare a stampare le fotografie. Un'esperienza indimenticabile".

**L'incontro con don Lorenzo quanto ha influito nella sua vita?** "Direi in tutto, gli anni formativi li ho vissuti con lui. Insegnava tutto: l'amore per l'arte, per la natura, per la vita, il rispetto e la lotta per i più deboli, sono diventato sindacalista per questo. Mi ha influenzato nell'impegno sociale, non a fare carriera, ma a fare realmente qualcosa per gli altri, per i più fragili, non era facile portare avanti le battaglie".

**Ne ha portate avanti tante di lotte, era sempre sereno?** La sua non è stata una vita facile, è stata tanto ostacolata. Il libro 'Esperienze Pastorali' gli causò tantissime sofferenze, abbiamo dovuto aspettare Papa Francesco perché fosse tolto il vincolo del Santo Uffizio che ne impediva la pubblicazione. Andò meglio con 'Lettera a una professoressa', la scrisse dopo aver fatto un'analisi approfondita della scuola e degli obiettivi che si prefiggeva. Gli ultimi, i più emarginati erano i figli degli operai, non erano istruiti, odiavano la scuola, venivano bocciati e i 'rossi' si rivolgevano a lui. Ricordo che era già molto ammalato. Per lui la coerenza veniva al primo posto, diceva 'non è importante come si fa scuola, ma come si è per insegnare'".

**Forse metteva paura...** "Non era un prete facile, bastonava tutti, ma lo faceva per evangelizzare, per convertire. Aveva la tonaca lisa, si spendeva tutto".

**Hanno detto così anche di don Oreste Benzi** "L'avrebbe stimato. Era un prete che si spendeva per gli emarginati, i ragazzi, le prostitute, gli ultimi. Anche lui ha sofferto".

**Il suo ultimo ricordo?** "Quando stava in fin di vita disse 'sta avvenendo un miracolo, un cammello passa per la cruna dell'ago, mi ha aiutato a perdonare la mia vita precedente'. Era evidente che dopo aver conosciuto e vissuto il vangelo si sentiva un altro uomo. Così lontano dal milanese ricco borghese che era stato da giovane".

**Adesso lei come vive?** "Dedico il mio tempo a testimoniare i valori che lui ha insegnato, ad attualizzarli nelle scuole, lavorando perché l'esperienza della scuola di Barbiana non venga strumentalizzata, ma rimanga quella di don Milani, semplice e povera".